

12 Racconti
di Oviddè e dintorni

Salvatore Brandanu

**12 RACCONTI
DI OVIDDÈ E DINTORNI**

I passeri e la maga

La primavera se n'era andata in un tripudio di fiori e di colori, le giornate s'erano fatte più calde e luminose e, quasi all'improvviso, era arrivata l'estate. Nei campi riarsi i fieni già esausti ingiallivano e il grano maturava: per gli agricoltori si avvicinavano i giorni a lungo attesi del raccolto.

«Finalmente, se Dio vuole, avremo un'annata buona! Era tempo!... Dopo tanti raccolti disastrosi qualcuno lassù si è ricordato di noi!» dicevano col viso allegro i contadini. E non si stancavano di guardare i campi in cui le spighe indoravano sotto il sole di giugno.

Era contento anche il vecchio curato che, ogni giorno, durante la breve passeggiata pomeridiana, si spingeva fino all'estrema periferia del villaggio e di là, affacciandosi sulla campagna aperta, gettava uno sguardo soddisfatto alle messi belle e mature. Poi, l'indomani, alla messa delle sette, esortando i suoi fedeli ad aver fiducia in Dio, diceva con voce ispirata: «Vedete, gente di poca fede, il Signore si ricorda anche dei poverelli!» E gli si allargava il cuore pensando che quei buoni contadini con un raccolto così abbondante si sarebbero ricordati certamente anche della "decima" del parroco.

Tutto stava andando per il meglio: l'acqua caduta abbondante a tempo giusto aveva favorito l'aratura e poi la semina regolare del terreno; il seme aveva germogliato bene e le giovani piante erano poi cresciute rapidamente accendendo forti e rigogliose come a memoria d'uomo nessuno a Oviddè ricordava, e ora un mare d'oro ondeggiava alle brezze del mattino mentre le spighe si ripiegavano gravide sotto il peso dei chicchi.

C'era solo da pregare che un'improvvisa bufera di vento, come disgraziatamente altre volte era capitato, non allettasse le messi e che gli uccelli, soprattutto i passeri, non le saccheggiasse.

A quei tempi, siamo intorno ai primi anni Cinquanta, a Oviddè l'agricoltura era ancora scarsamente meccanizzata; i trattori erano una rarità ed erano usati quasi esclusivamente per l'aratura a scasso; non esistevano mietitrebbiatrici e la mietitura era dunque fatta esclusivamente a mano.

Appena il grano cominciò a imbiancare i contadini prepararono per tempo gli arnesi da lavoro: tolsero fuori le falci, aggiustarono o sostituirono i manici di legno difettosi, con la lima e la cote diedero pazientemente il filo alla lama, e attesero che il grano fosse sufficientemente maturo per dare inizio alle operazioni di mietitura.

Nel frattempo, però, bisognava cominciare a preoccuparsi degli uccelli. I passeri si stavano radunando intorno ai campi di grano in nugoli sempre più folti e minacciosi: dall'alba al tramonto il loro cinguettio assordante, ossessivo, levava il sonno agli agricoltori. I passeri, quell'anno, pareva che si fossero passati la voce, ormai accorrevano da ogni dove e si apprestavano a gettarsi voraci e insaziabili sulle spighe che imbiandivano per farne banchetto.

Per i contadini di Oviddè impegnati a difendere il loro grano dall'assedio degli uccelli si preannunciava una lotta dura, lunga e senza quartiere.

Negli stazzi gli uomini, aiutati dalle loro donne e dai figli, con stracci, sacchi ed abiti vecchi preparavano spauracchi e fantocci di ogni foggia da piazzare tra le messi; altri costruivano con la ferula girandole e marchingegni vari, altri ancora facevano incetta di barattoli e recipienti di latta da affidare ai ragazzini perché li usassero come improvvisati e rumorosi tamburi. Insomma, veniva approntato e utilizzato tutto ciò che poteva provocare frastuono e movimento e dunque servisse a spaventare quei dannati passeri famelici. Naturalmente si ricorreva anche alle fionde e, chi ne disponeva, ai fucili, che contro i passeri erano, infine, lo strumento più efficace e convincente.

Preceduta da gran fama, era intanto arrivata a Oviddè da un paese del lontano Campidano la maga Bibiana. Di lei, in giro, si dicevano mirabilia; a sentire chi l'aveva già conosciuta nell'esercizio della sua professione, era una donna straordinaria, dotata di poteri portentosi. La maga che, contrariamente alla maggior parte delle sue colleghe, era oltretutto una bella donna, alta e prosperosa, incantava tutti col suo modo di fare sorridente e confidenziale. I suoi maggiori estimatori erano, manco a dirlo, gli uomini che accorrevano a flotte per un consulto.

Per il suo onorario - e anche questo per la gente di campagna aveva la sua importanza - oltre al danaro contante accettava volentieri il pagamento in natura: olio, formaggio, grano, vino di qualità...

La maga Bibiana era gentile e paziente, e anche molto professionale: ascoltava con premurosa attenzione quanto il cliente di turno le esponeva, meditava a lungo, abbassava il

capo come per concentrarsi meglio, poi, guardandolo fisso negli occhi, dava il responso e preparava la “fattura” più adatta al caso. Se si trattava di questioni particolarmente complicate faceva tornare l’interessato l’indomani per una nuova seduta più articolata e conclusiva.

Aveva un rimedio per ogni malanno, una risposta a ogni quesito; nulla per lei era impossibile: curava tutti gli accidenti fisici e aveva rimedi efficacissimi anche per i problemi di cuore. E siccome erano i giovani a soffrire maggiormente di questo male, erano moltissimi i giovani del paese e delle campagne intorno che si rivolgevano fiduciosi alla sua competenza.

Ma non solo in questo la maga Bibiana eccelleva: a quanto si diceva, conosceva infatti anche l’arte di domare gli uccelli e di ridurli in suo potere.

Un compaesano della donna, Sestilio Zanca, che si era trasferito da poco a Oviddè per motivi di lavoro, ne cantava le lodi in piazza e nelle bettole: l’uomo che, prima di sbarcare in Gallura, faceva il contadino in quel di Sanluri, terra di bravi massai e di abili uomini d’affari, dietro consiglio di un’amica ben informata, si era rivolto disperato alla maga Bibiana perché le taccole gli stavano distruggendo il campo appena seminato e rischiava di perdere tutto il lavoro e la speranza del raccolto. La maga lo aveva ascoltato, aveva preparato la “medicina” specifica per il caso e gli aveva ordinato: “Va’ e nascondila sotto una pietra al centro del seminato. E sta’ tranquillo, vedrai che gli uccelli se ne andranno via e non ti faranno più danno”.

E così aveva fatto e i risultati – affermava – erano stati miracolosi. Gli uccelli se n’erano andati per davvero e non avevano più fatto danno al suo grano. E raccontava molti altri episodi del genere, di gente beneficata dalle infallibili “ricette” della maga Bibiana. Insomma, a sentir lui, era una

vera fortuna che la maga fosse venuta casualmente a Ovidè proprio nel momento in cui i contadini si preparavano alla mietitura. Qui avrebbe potuto fare molto bene con i suoi poteri magici e salvare le loro messi dall'ingordigia degli uccelli.

«E con i passeri la maga ci può?» s'informò subito grattandosi la testa ricciuta Antonino Padda. Anche lui era alle prese col problema ed era molto interessato.

«Caspita, se ci può! È il suo campo! Ha dei rimedi straordinari... Lei non sbaglia!» l'assicurò subito con grande entusiasmo Sestilio che da qualche giorno si era messo a curare le pubbliche relazioni della bella paesana in trasferta.

La risposta piacque al giovane che, essendosi invaghito di una ragazza degli stazzi, preferiva passare qualche ora in più a far l'amore con la sua bella anziché starsene sul campo a urlare per tenere alla larga gli uccelli.

Fu così che una sera sul tardi, quando già era caduta la notte, Antonino Padda, in gran segreto, si recò nella casa in cui alloggiava la maga. La donna aveva fissato il suo quartier generale in un abituro alla periferia del villaggio: due stanzette disadorne, quasi in aperta campagna.

La porta era aperta. Antonino salutò da fuori e si fermò rispettosamente sull'uscio. La donna che aveva appena finito di cenare e stava sparecchiando gli venne subito incontro sorridente, lo invitò ad accomodarsi in una sedia spagliata che stava davanti al vecchio tavolo traballante, richiuse la porta, aprì la finestra e sedette infine davanti a lui.

«Così staremo più tranquilli... nessuno ci disturberà!» esclamò osservandolo con interesse.

Dalla finestra aperta entrava il fresco della notte e il rumore sommesso del mare. Una magnifica luna rischiareva la campagna e illuminava a giorno tutta la stanza. Dai campi giungeva il profumo acuto d'erbe selvatiche e il crì crì e-

stenuante dei grilli. Un cane abbaiava lontano, in qualche casolare sperduto tra i boschi e le rocce delle colline.

La donna guardò un attimo la luna e sospirò; con fare civettuolo si aggiustò la veste leggera che le lasciava generosamente scoperti le gambe e il seno, quindi si rivolse al giovane con voce dolce e confidenziale: «Dimmi tutto, caro, non aver soggezione... parla, ti ascolto.»

«Vede, signora», farfugliò Antonino, «sono qui a motivo di questi maledetti passeri che se non trovo subito un rimedio mi si mangiano tutto il grano. Io faccio il mezzadro e mi campo con quello che esce dalla terra. Quest'anno, grazie a Dio, l'annata è buona, ma gli uccelli addosso al grano sono troppi... distruggeranno tutto. E io ne devo dare conto anche al padrone.»

Antonino non era molto brillante nelle relazioni con gli sconosciuti e trovava evidente difficoltà a spiegarci.

«Tu dici?... Io penso invece che non sarà così. Ma tu tranquillizzati, ora; e se vuoi, puoi darmi del tu... Abbiamo più o meno la stessa età...», disse la donna che non era andata all'università ma conosceva assai bene la psicologia dei suoi clienti.

Ad Antonino la proposta piacque molto anche perché trovava simpatica quella donna bella e gentile. Le diede dunque del tu e le raccontò molto di sé, della sua vita, del suo lavoro.

«Ti preparerò un rimedio che quegli ucellacci li farà stare al loro posto!» annunciò con un sorriso rassicurante Bibiana. «Devi avere solo qualche minuto di pazienza.» aggiunse.

Si alzò, andò alla madia, prese da un cassetto uno spago bisunto che tagliò a pezzetti e annodò più volte, quindi strappò da un quaderno a quadretti un foglio e si mise a scrivere qualcosa. Si bloccò subito.

«Ma il campo di grano è grande o piccolo?» chiese colta dal dubbio.

«Ho seminato ventidue starelli di grano... sarebbero circa sette ettari.» disse Antonino,

«Allora uno non basta; ce ne vogliono tre!» disse lei sicura, e con un lapis copiativo scrisse le parole misteriose su tre foglietti che piegò più volte. Recitò un versetto incomprensibile, quindi rivolta al giovane:

«Antonino, tu domani, prima dell'alba vai al campo e nascondi questi biglietti che ti sto dando in tre punti diversi, meglio in un muro a secco o nella cavità di qualche vecchio tronco d'albero. Questi pezzetti di spago, invece, li legherai a tre diversi fusti di grano, sempre in punti diversi del campo. Mi raccomando: non aprire i biglietti e non leggerli altrimenti la magia non vale. E che nessuno li apra. Non ti deve vedere nessuno! Hai capito?»

«Certo che ho capito, farò come mi hai detto!» disse subito Antonino, «Non sono un bambino.»

«Sono certa che tutto andrà bene! Ah, dimenticavo: l'effetto della "ricetta" ha inizio dopo tre giorni.»

«Dopo tre giorni, dici?»

«Sì, dovranno passare tre giorni da quando l'avrai sistemata nel campo. Non prima!»

«Bene, adesso lo so!... Bibiana quanto ti devo per il disturbo?»

«Fammi fare un po' i conti... Sarebbero millecinquecento lire, ma mi sei simpatico: dammene mille, vanno bene lo stesso.»

Antonino mise mano al portafoglio e pagò il conto. Non aveva mai allargato la borsa così volentieri. Era proprio felice.

«Allora, domani, se lo gradisci, ti porto un fiasco di vernaccia speciale.» disse alla donna. Si sentiva in debito con lei e voleva esprimerle in qualche modo la sua gratitudine.

«Beh, se proprio ci tieni... la vernaccia l'acetto volentieri.» disse Bibiana tutta sorridente.

Il consulto era finito: si alzò in piedi, accompagnò per un braccio Antonino fino all'uscio, gli strinse con calore la mano: «Buonanotte! Fa' come ti ho detto!» gli disse.

«Buonanotte! A domani!» fece Antonino tutto felice allontanandosi a passi lunghi nel buio.

Bibiana gli era proprio piaciuta, una donna in gamba, cordiale... «È veramente una bella donna!» pensò mentre rientrava a casa, «Persino meglio di Vannina...»

Vannina Fai era la sua ragazza, graziosa ma minuta.

Nei piccoli paesi si sa sempre tutto di tutti, anche i segreti più segreti non sono mai tanto segreti. La trasferta notturna di Antonino Padda, benché fatta ad un'ora discreta e in gran segreto, non era sfuggita alla curiosità di due suoi coetanei e vicini di campo. Paolino Sena e Stefano Talu, messi sull'avviso da alcuni suoi preparativi, lo avevano pedinato fino alla casa in cui dimorava la maga e, appostatisi sotto la finestra, avevano udito tutto e visto anche.

«Capisci!... Ora ti arrangiamo noi!» avevano detto.

Da quel momento lo avevano seguito come un'ombra, non lo avevano mollato un minuto, un po' per curiosità, un po', almeno da parte del Talu, per malevolenza. Stefano Talu era anche lui innamorato di Vannina, ed era perciò rivale in amore di Antonino. Studiava dunque ogni occasione per fargli qualche dispetto e per metterlo in cattiva luce agli occhi della ragazza. Sperava sempre che, prima o poi, lei si accorgesse di lui e mollasse finalmente Antonino.